

Assemblea a Porto Torres con Garavini dei delegati di tutto il gruppo chimico

# Se la Sir non si ferma è per la resistenza di operai e tecnici

Dal nostro inviato

PORTO TORRES — Gli impianti sono già al minimo tecnico, pronti per essere fermati. Ma neppure questa volta sarà facile spegnere la SIR di Porto Torres. Ieri l'altro c'è stata un'assemblea di duemila lavoratori, vivace e combattiva come le tante altre che negli ultimi due anni hanno preparato la resistenza a ogni tentativo di chiusura. E' il momento delle decisioni vere (il 16 giugno si riunisce il consiglio di amministrazione del consorzio) e questa volta sono i lavoratori a dettare le condizioni: interventi dell'ENI nel consorzio, gestione imprenditoriale, avvio dei programmi di completamento del ciclo produttivo, finanziamenti adeguati al risanamento. Sanno di non essere soli, ma sanno anche che c'è chi specula nell'ombra. Così hanno chiamato le forze politiche, sociali e istituzionali a compiere la scelta di campo.

Ieri la verifica, in una nuova assemblea dei delegati dell'intero gruppo SIR. I dirigenti della DC si sono fatti vivi con i soliti telegrammi. L'ha mandato persino l'on. Mario Segni, dichiarando la propria «adesione» all'iniziativa dei lavoratori. Soltanto qualche giorno fa aveva «aderito» a un'iniziativa di ben altro segno, quella di 28 parlamentari dc contro il ruolo delle partecipazioni statali «Miracoli elettorali», ha commentato un lavoratore. Inevitabile la bordata di tische.

I fattori del ridimensionamento dell'apparato industriale chimico sono venuti allo scoperto nonostante la reticenza di un funzionario di provincia della DC e la fimosia del segretario del PRI locale. Il problema, infatti, non è più solo di natura finanziaria, se mai è stato tale. Ha ricordato Giorgio Macchiola, del dipartimento industria del PCI che il deficit della bilancia commerciale chimica continua a crescere a dismisura (2164 miliardi di lire, lo scorso anno) in perfetta sintonia con la crisi dei grandi gruppi. Una domanda, quindi, si impone: occorre a un'industria che voglia competere sul mercato interno e internazionale il patrimonio tecnologico e la capacità produttiva della SIR? La risposta non può certo essere quella del ministro de Bisignola che continua a puntellare la disputa ideologica sull'equilibrio tra chimica privata e chimica pubblica.

Sergio Garavini, segretario della federazione CGIL, CISL, UIL ha rilevato che oggi ai lavoratori (che poi vuol dire sostanzialmente Montedison) interessa una SIR paralizzata: è, infatti, un segmento del mercato in moto, un concorrente che non è in condizioni di ledere gli interessi di impresa.

L'intervento dell'ENI appare, così, come l'unica via di uscita per restituire al gruppo una funzione imprenditoriale e dare alle Partecipazioni Statali un ruolo trainante nella programmazione. Ma è proprio questo che la DC vuole impedire. E' dal 1978, infatti, che il governo continua a rinviare le scelte di fondo e sempre — ha sostenuto Garavini — con le stesse demagogiche giustificazioni. Intanto, i costi del risanamento finanziario sono raddoppiati. Bisogna tenerne conto quando si parla di compatibilità finanziaria. E poi, quanto costa la mania elettorale delle promozioni automatiche nel pubblico impiego? Almeno il doppio del risanamento della SIR. E quanto costa la fiscalizzazione degli oneri sociali chiesta dalla Confindustria per tutelare i profitti? Almeno 7 mila miliardi, mentre ne stanno mille per rimettere in sesto tutti i punti di crisi, garantire l'occupazione e creare nuove condizioni di sviluppo nel Mezzogiorno. Anche questi sono conti da fare.

Pasquale Cascella

## I dirigenti del gruppo: basta con i ritardi

ROMA — Un richiamo alle forze politiche ed economiche che ritardano a trovare una soluzione alla crisi chimica è stato fatto ieri dai dirigenti della Sir riuniti in assemblea. «Le importazioni in Italia di prodotti chimici — si legge in un documento — sono passate da 1970 miliardi di lire nel '75 a 6209 miliardi nel '79, con un aumento del 315 per cento; le esportazioni non hanno mantenuto lo stesso andamento e il saldo della bilancia chimica è quindi drammaticamente negativo, arrivando a 2165 miliardi a fine '79, quasi dieci volte rispetto a quello del 1975».

Le previsioni per il 1980 — dicono i dirigenti del gruppo Sir — accentuano questa tendenza che rende gravissima l'emorragia di valuta verso l'estero. «Tutto questo — prosegue il documento — mentre molti impianti chimici nazionali sono costretti a produzione ridotta, alcuni addirittura fermi ed altri in costruzione non possono essere completati».

I dirigenti della Sir — conclude la nota — denunciano che in questa situazione drammatica le forze politiche ed economiche del paese ritardano ancora la soluzione della crisi del settore.

# Il calo del dollaro sta aiutando la lira

Si fanno sentire gli effetti dell'attacco politico-speculativo - Domani l'assemblea annuale della Banca d'Italia

ROMA — Battaglia attorno alla lira anche per premere sulla Banca d'Italia alla vigilia dell'assemblea annuale che si tiene, come sempre, il 31 maggio? I dati che emergono dai mercati finanziari sembrano denunciarlo. Le dichiarazioni del ministro F.M. Pandolfi prima, poi quelle del presidente della FIAT, hanno avuto come effetto — era il loro scopo — un deflusso di capitali dall'Italia, con aumento del disavanzo di bilancia dei pagamenti la cui ampiezza contabile si vedrà, poi, alla fine di giugno.

La fuga dei capitali è promossa con dichiarazioni apparentemente «incute», in realtà calcolate. Effetti: una diminuita richiesta di certificati di credito del Tesoro (ne sono stati richiesti meno della metà, sui tremila miliardi offerti); un aumento dell'interesse sulle lire acquistate anticipatamente per coprire pagamenti fino a sei mesi. Il cambio ha retto egualmente, ieri il dollaro ha quotato a

834 lire. Le altre valute europee mantenevano il cambio all'interno della oscillazione prevista per il Sistema monetario europeo.

La difesa della lira è stata resa facile, nell'immediato, dalla rapida caduta dei tassi d'interesse nell'area del dollaro. Giovedì la Riserva Federale, banca centrale degli Stati Uniti, ha dovuto prendere atto che la stretta creditizia promossa il 14 marzo era completamente svanita ed ha ridotto anche il tasso di sconto, dal 13 al 12 per cento. Le banche centrali di Germania e Giappone sono intervenute per difendere il dollaro da un ribasso che avrebbe potuto essere traumatico. Ieri alcune banche statunitensi annunciavano un tasso bancario del 13 per cento — era del 20 per cento solo un mese prima — e il dollaro ha retto.

Se la tendenza internazionale di questi giorni prosegue, l'attacco alla lira è per ora rinviato. Spetterà anche

al governatore della Banca d'Italia, nella relazione di domani, rinfacciare la speculazione inasprita dagli esponenti della DC e del grande padronato. Questi cercano di sfuggire alle loro responsabilità. Proprio ieri il presidente dell'Associazione fra industriali siderurgici, Alberto Capanna, ha informato l'assemblea di settore che le importazioni di prodotti siderurgici sono aumentate nel primo trimestre di quest'anno del 135 per cento rispetto al 1978 e del 46 per cento rispetto a un anno fa soltanto. Capanna, che amministra il gruppo di Stato Finisider, ha ripetuto la favoletta degli scioperi che avrebbero ostacolato la produzione. In realtà la produzione italiana si ammacchia mentre crescono le importazioni. E' mancato la conversione qualitativa prevista da una legge e un piano di settore vecchi di tre anni, ostacolati e trascurati fino al suicidio.

# Sciopero alla Lancia contro le rappresaglie della direzione Fiat

Dalla nostra redazione

TORINO — La Fiat ha avuto un primo saggio della determinazione con cui i lavoratori intendono affrontare la vertenza di gruppo: uno sciopero di 7.500 operai che ha paralizzato la Lancia di Chivasso. Nel grande stabilimento automobilistico era in atto da settimane un pesante tentativo della Fiat per deteriorare i rapporti sindacali: multe e rappresaglie, licenziamenti per «assenteismo» (17 dall'inizio dell'anno), guardiani mandati nelle officine a sorvegliare gli operai (malgrado il divieto dello statuto dei lavoratori), aumenti unilaterali dei ritmi e carichi di lavoro.

Contro questi attacchi, la FLM aveva proclamato per ieri due ore di sciopero. La partecipazione è stata al cento per cento in tutti i turni. In mattinata oltre tremila operai hanno tenuto un'assemblea, durante la quale il segretario torinese della FLM, Cesare Damiano, e vari delegati hanno assunto una posizione molto netta sul problema dell'assenteismo: «Il sindacato — hanno detto — non ha mai difeso e non difenderà mai chi fa assenze di comodo. Difende invece fino in fondo i lavoratori che sono veramente malati: perciò chiediamo alla Fiat che dal periodo massimo di assenze, dopo il quale scatta il licenziamento, siano dettati i ricoveri ospedalieri, i giorni di infortunio e malattia derivante da nocività ambientale, le giornate non lavorative».

Raggiunte ieri un accordo sul pagamento mensile del salario Prosegue la trattativa Oltre tremila operai si sono riuniti in assemblea - Si è discusso dell'assenteismo

Questi episodi di conflittualità non impediscono comunque alla Fiat ed alla FLM di trovare accordi su certi problemi aperti: è il caso di una intesa raggiunta per la mensilità del salario. Finora gli operai ricevevano, mediante assegni, un acconto della paga a fine mese ed il saldo al 15 del mese successivo. Dal prossimo agosto saranno pagati una sola volta, l'ultimo giorno lavorativo del mese. Qualora questa giornata cada di venerdì il pagamento sarà anticipato al giovedì, per consentire ai lavoratori di incassare subito l'assegno.

L'opportunità di questo accordo è sottolineata da quanto è successo ieri alla Carrozzeria di Mirafiori: per protesta contro il fatto che l'assegno veniva ancora pagato al venerdì, hanno scioperato gruppi di operai della verniciatura, determinando la «mandata a casa» di un migliaio di altri operai sulle linee della «131» e «132».

Ieri poi sono proseguite le trattative per la vertenza di gruppo. Si è parlato della componentistica. Per valutare l'importanza del problema, valgono due dati. Il 60 per cento del costo di produzione di un'automobile è dato dai componenti (pneumatici, ruote, batterie, fanali, fari, paraurti, ecc.) che la Fiat acquista da fornitori esterni. E la Fiat paga questi componenti mediamente il 3 per cento in più delle altre industrie

europee dell'auto. Ciò perché all'estero le industrie di componenti sono grandi imprese o concentrazioni finanziarie (Bosch, Michelin, Lucas, per citare alcuni nomi), che producono a bassi costi grandi volumi di pezzi e ricevono anche aiuti dai rispettivi governi, mentre in Italia il settore comprende anche una miriade di piccole aziende organizzate in modo scarsamente economico.

Anche in Italia però si va verso una razionalizzazione del settore. Sono già intervenuti in forza nel nostro paese grandi gruppi internazionali (da ITP-IAO, la Lucas) e la stessa Fiat ha costituito un settore componenti che occupa 46 mila lavoratori, di cui 8 mila al Sud, in vari gruppi: Magneti Marelli, Borletti, Giardini, Weber, Comind, Aspera.

La FLM ha chiesto alla Fiat una risposta su alcuni importanti problemi. Visto che la componentistica occuperà un posto di rilievo in un piano di settore per l'automobile, la Fiat intende sviluppare le ricerche e progettazioni che possono giustificare un sostegno pubblico? Intende andare ad una standardizzazione dei componenti d'accordo con altre industrie, in particolare con l'Alfa Romeo? Nella prevista ristrutturazione del settore, come intende salvaguardare l'occupazione nel Mezzogiorno, eventualmente con un polo di sviluppo al Sud?

Michele Costa

# Varata la piattaforma dell'Alfa Romeo

Dopo un dibattito teso e a volte tumultuoso, l'assemblea dei delegati del gruppo approva a grande maggioranza una proposta presentata dalla Segreteria nazionale FLM sulla parte economica

Dal nostro inviato

LIVORNO — E' terminata dopo le due di notte, dai finestrini del salone del centro civico «La pendola», alla periferia di Livorno, da ore non si vede più il mare, inghiottito dall'oscurità, e il pavimento coperto di rifiuti rivela la lunga sosta dei delegati. Claudio Sabatini, della segreteria nazionale della FLM, può parlare in un clima finalmente rasserenato dopo ore di tensione e parla in modo grave, ma anche fiducioso. Gli applausi che accompagnano alcuni passi del suo intervento dicono che quello è il

discorso conclusivo della estenuante riunione dei delegati del gruppo Alfa. Si va ai voti e sui 400 presenti la proposta salariale unificata fatta dalla segreteria nazionale della FLM, passa a larghissima maggioranza: cinque o sei voti contrari, altrettanti gli astenuti.

Un risultato positivo, «lungamente sofferto» dirà Sabatini, un risultato che, senza rinnovare i problemi reali posti dalle diverse realtà del gruppo — primo fra tutti quello di un riconoscimento salariale ai lavoratori della catena di montaggio a ritmo

vincolato — dà una risposta in cui possono riconoscersi tutti i lavoratori dell'Alfa Romeo di Arese e del Portofino: gli operai delle catene come quelli più direttamente legati alla produzione, gli impiegati, e «professionisti». Vediamo, dunque, questa proposta unificata: la richiesta salariale anche all'Alfa Romeo rimane compresa nelle 47 mila lire di aumento medio mensile, già richieste nel gruppo Fiat. Si compone di una quota di aumento salariale che viene destinata a ricostituire le differenze economiche fra i diversi livelli (con una somma media mensile di 29 mila lire) e di un aumento uguale per tutti di 17 mila lire sul premio di produzione e sull'accantonamento annuale (premio ferie). Per tutti gli operai che lavorano in catena, a flusso e a cascata, il sindacato chiede l'istituzione di un superminimo collettivo di 16.500 lire mensili. Settemilacinquecento lire di superminimo collettivo vengono richieste per quei lavoratori al terzo livello, direttamente impegnati nella produzione che entro il marzo dell'anno prossimo si ve-

dranno precluso qualsiasi sbocco professionale, nel corso del confronto per la nuova organizzazione del lavoro.

«Non una risposta a tutte le istanze», dice Rinaldini presentando la proposta della FLM nazionale, ma «l'unica possibilità di presentarsi con una posizione sola sulla questione del salario». Il pericolo di andar davanti all'azienda con due distinte richieste economiche, una per l'Alfasud e una per l'Alfanord, è stato fino all'ultimo momento reale, tanto che la commissione costituita dall'assemblea non ha trovato una sintesi ed è stato necessario l'intervento della FLM.

«In questo modo — dirà nelle sue conclusioni Sabatini — a scegliere al posto nostro sarebbe stato poi il padrone». Nei prossimi giorni, una commissione ristretta, stenderà in tutte le sue parti la piattaforma per avviare la vertenza di gruppo. Anche all'Alfa Romeo, insomma, i tempi del confronto con l'azienda sulla politica industriale. L'organizzazione del lavoro e il salario si stanno avvicinando.

Decantati i fumi dell'interminabile riunione di Livorno;

calate le tensioni che si sono accumulate nel corso di una giornata interminabile; svaniti il nervosismo accumulato nelle lunghe pause «concesse» all'assemblea mentre si tentavano difficili mediazioni, si può in sostanza, dire che all'Alfa è possibile ripristinare un discorso unitario.

Non si deve, però, dimenticare che si è rischiato grosso. Certe intransigenze soprattutto della FLM milanese sul salario, le resistenze contro la richiesta espressamente avanzata dall'Alfasud per il così detto «differenziale salariale» alle catene, potevano avere conseguenze molto gravi sul piano dell'unità all'interno delle fabbriche milanesi e fra Nord e Sud.

E' stato avvertito fino in fondo il pericolo che tutto questo rappresenterà a giudicare da certe intemperanze durante il dibattito e durante i lavori della commissione, ma soprattutto a giudicare dai limiti che ha avuto finora il confronto, puntato solo ed esclusivamente sulle questioni salariali, si direbbe che il lavoro su questo terreno è ancora molto.

Bianca Mazzoni

## Il dibattito sui giovani e l'occupazione

# Cerchiamo nuovi rapporti di lavoro fuori dalle regole capitalistiche

Ha fatto bene il compagno Chiaromonte a chiedere l'apertura di un dibattito sulla disoccupazione giovanile. La disoccupazione giovanile è il segnale emblematico di un blocco e di una regressione delle capacità produttive dell'intero sistema: non è ipotizzabile una ulteriore estensione dell'occupazione industriale, essendo la domanda ampiamente soddisfatta dagli attuali e dai potenziali livelli produttivi, non è possibile sostituire questo buco occupazionale con lo sviluppo del terziario moderno, né infine si può attuare un ampliamento dell'occupazione continuando ad estendere quantitativamente il settore dei servizi. In secondo luogo, se noi osserviamo i dati dei giovani disoccupati, risulta evidente come il cinquanta per cento dei giovani disoccupati è

in possesso di laurea o diploma. Per quanta fantasia si possa avere se noi restiamo nelle attuali compatibilità, è impensabile una occupazione qualificata, ovvero uno sbocco professionale che armonizzi professionalità ed attività di lavoro. Da queste considerazioni muovono alcune delle mie perplessità nei confronti della proposta della FGCI. Perché questa ipotesi, peraltro interessante, rischia di limitarsi ad un inventario dei possibili posti di lavoro, quasi una ricerca delle occasioni di lavoro, positiva, perché concreta, ma fragile, perché non aggredisce il «problema» alle origini. Non solo l'idea dei corsi di formazione professionale, se non è accompagnata da una rigorosa determinazione della prospettiva occupazionale, rischia continuamente

di scivolare verso l'assistenzialismo o di avere come sola prospettiva l'aumento di indennità di disoccupazione. Diversamente, ancora una volta e non per ossequio al rito, nell'affrontare la disoccupazione giovanile noi dobbiamo partire dalla crisi dell'attuale modello di sviluppo, che è crisi del meccanismo economico, dei rapporti di produzione e dello stato assistenziale. Per questo oggi non ci si può limitare a chiedere una occupazione genericamente utile, non basta dire scuola, sanità. Anche perché abbiamo il problema drammatico che se mettiamo a lavorare per tre, quattro anni un milione di giovani cosa potranno al termine del quarto anno a questi giovani occupati, ed alle altre migliaia di giovani che premeranno sui posti di lavoro?

Ecco, quindi la necessità di una occupazione che agisca direttamente sul modello di sviluppo, che realizzi nuove forme di produzione e che sia tale da indurre nuovi posti di lavoro produttivamente utili. Questo deve essere il significato di piani straordinari per il lavoro, straordinari non solo perché hanno dei finanziamenti straordinari, ma in primo luogo, perché penetrano nel meccanismo economico-sociale e de-finiscono nuove finalità produttive. Qui, allora l'importanza dell'energia, dell'agricoltura e dell'organizzazione delle città, settori in cui ritolando la realtà si rompono i condizionamenti della bilancia dei pagamenti, si rompe il carattere parassitario e di spreco delle città e si affermano diversi principi produttivi e sociali.



E' a tutti noto che sulla scelta energetica si misurano e si scontrano prospettive sociali e storiche profondamente alternative, è altrettanto noto che mentre ieri le grandi concentrazioni urbane erano prodotte fisiologicamente dallo sviluppo del sistema, al contrario, oggi, esse sono testimonianza di una straordinaria e quotidiana distruzione di ricchezza sociale. La crisi dell'industrialismo, d'altro lato che voglio affrontare, determina un nuovo valore produttivo dell'agricoltura. Il grande esodo dalla terra alla fabbrica che noi abbiamo avuto nei decenni passati si fondava sui grandi vantaggi economici e sociali che l'industrializzazione portava con sé. Le cose, oggi, si sono profondamente modificate. Questo non vuol dire ritorno ad una società preindustriale, ma comprendere che lo sviluppo della fabbrica e dell'industria, per come si è storicamente determinato oggi si scontra violentemente con la difficoltà del mercato, con la rigidità tecnologica e sociale, con il profondo decadimento dell'ambiente.

La divisione città campagna che è intimamente legata al nostro modello di sviluppo industriale, oggi rivela non solo la sua brutalità sociale, ma anche la sua irrazionalità economica e produttiva. Il lavoro in agricoltura è certo razionalizzato della terra e quindi, recupero di terre incolte, razionalità produttiva, ma insieme esso deve essere alteramento, arti-gianato e piccola industria a contenuto professionale sempre più elevato, cura crescente alla protezione ed alla razionalizzazione dell'ambiente e della natura.

In conclusione un piano straordinario del settore agricolo può essere l'occasione di migliaia e migliaia di posti di lavoro ed insieme, una impresa politico-sociale che configura nuove soluzioni economiche ed umane. La seconda questione è: con quale organizzazione i giovani debbono rendere operativi i piani straordinari? Su questo problema l'esperienza della 285 può esserci utile. Essa dimostra che gli incentivi alle industrie, per come sono stati definiti dalla 285, sono assolutamente inutili mentre al contrario evidenziano come la cooperazione abbia ottenuto significativi successi. Vi è dentro

questa piccola e parziale esperienza una grande verità. La necessità di realizzare delle zone economiche e sociali entro cui si realizzano rapporti di produzione fuori dalle regole capitalistiche, questo è il senso profondo delle cooperative. Esse rappresentano il bisogno di realizzare un rapporto diretto con il prodotto del proprio lavoro, il rifiuto delle gerarchie ed il primato del lavoro collettivo. Il graduale superamento, attraverso il lavoro socializzato, della divisione tra attività manuale ed intellettuale ed infine un nuovo nesso tra piano, programmazione e logica di mercato. Questo non vuol dire l'esclusione di qualsiasi rapporto con l'industria, ma deve essere chiaro che, diversamente dalla 285, questa volta gli incentivi debbono essere rigidamente subordinati ad un definitivo incremento di occupazione ed all'accettazione da parte dell'industria dei programmi dei piani straordinari.

Infine, noi abbiamo verificato come uno dei motivi del fallimento della 285 sia da ricercare negli intralci burocratici, nelle difficoltà e nelle inadempienze degli enti locali. Si pone, quindi, come necessario uno strumento organizzativo-finanziario e di programmazione che renda imperativa l'applicazione ed il coordinamento dei piani straordinari. E' però necessario che l'agenzia non si trasformi in un regolatore generale dell'intero mercato del lavoro.

Perché questo dovrebbe dire, con grande probabilità, la formazione di un ennesimo, burocratico e dannoso carrozzone ed anche un incentivo ad una mobilità selvaggia che da tempo il padronato insegue.

Confocoltivatori sull'estensione degli assegni familiari

ROMA — La Confocoltivatori è «soddisfatta» per l'estensione degli assegni sugli assegni familiari ai coltivi diretti, coloni e mezzadri, estensione decisa dal consiglio dei ministri per tutti i lavoratori autonomi. L'organizzazione contadina si riserva un giudizio più cauto sul provvedimento, dopo averne preso visione integralmente.

Già da ora, però, la confederazione italiana dei coltiviatori osserva che, sulle parti note del provvedimento, questo genera riserve, in particolare alle aspettative della categoria. Ci si riferisce al fatto che non sembra sia stata raggiunta, con la decisione del Consiglio dei ministri, la parità dei trattamenti: l'ammontare degli assegni familiari sarebbe ancora inferiore a quello dei lavoratori dipendenti ed escluderebbe i coniugi a carico.

L'organizzazione contesta il collegamento di questa disputa con il sindacato, nella gestione previdenziale del fondo autonomo dei coltiviatori diretti. Dice la Confocoltivatori: «Per il disavanzo di questa gestione esistono già delle riserve in sede sindacale, e la ulteriore dimostrazione della necessità che il governo decida finalmente di ascoltare anche le organizzazioni professionali dei coltiviatori sulla intera materia previdenziale, perché soltanto esse sono legittimate a rappresentare gli interessi della categoria».

Famiano Crucianelli (DEPUTATO PDUP)

Proposta PCI per la cooperazione giovanile

ROMA — La prima delle proposte di legge sui giovani è già stata messa a punto dal gruppo comunista del Senato e verrà presentata nei prossimi giorni. Riguarda le cooperative messe su in questi ultimi anni dai giovani (anche in base alla legge sul preavvicinamento al lavoro); oggi bisogna estendere queste esperienze e, soprattutto, sostenerle.

Il disegno di legge prevede la costituzione di un fondo presso il Credito cooperativo della Banca Nazionale del Lavoro «per la promozione, costituzione e sviluppo di cooperative che associno in prevalenza (almeno il 60 per cento) giovani di età compresa tra i 18 e i 29 anni». I settori sono: agricoltura, la pesca, la produzione e il lavoro (artigianato, turismo, tempo libero e sport, difesa dell'ambiente) e ancora: i settori socio-sanitari, culturale, dei servizi sociali e assistenziali e di utilità pubblica.

Nella proposta presentata dai compagni Di Marino, Fermariello, Zircardi, Zavattini, Miraglia e Sestili è previsto il conferimento al «fondo» di 100 miliardi di lire all'anno fino al 1985 e l'immediato utilizzo di tutte le somme non spese e disponibili della legge per il preavvicinamento al lavoro (la 285): si tratta, solo per le cooperative, di 24 miliardi di lire. I fondi verranno assegnati alle Regioni, ma non meno del 70 per cento delle somme deve andare alle regioni meridionali. Ai fondi regionali così costituiti potrà concorrere con suoi apporti finanziari ogni singola Regione.